

# Cara Unità

## Le parole di Berlusconi su Enzo Biagi e il senso del ridicolo

Cara Unità, ma quante facce ha questo ex premier!! Sfiglio l'Unità e leggo: «Berlusconi: bravo Biagi. Macché diktat, forse ho calcato la mano». Ma è mai possibile che questo signore possa dire di tutto e il giorno dopo smentire col sorriso come niente fosse. Delle volte mi chiedo: ma esiste ancora il senso del ridicolo e quello della discrezione?

Oscar Farinelli - Massafiscaglia (FE)

## A chi giova l'addio di Angius?

Cara Unità, cari compagni ex-comunisti tutti, apro il sito e leggo: «Angius e Nigra dicono no al Pd» ed in aggiunta Cesare Salvi che annuncia «Ecco il nuovo gruppo della Sinistra al Senato». Il Paese ci chiede unità di intenti e di azione e noi per tutta risposta che cosa facciamo, ci dividiamo ancora in una assurda lotta

ai distinguo, ai personalismi ed alle sfumature sulle diversità. Da militante (stanco delle formule e delle parole) ho l'impressione che il «grande fiume della rivoluzione comunista» si sia frantumato in mille - ed inutili - rivoli dove ognuno va per conto suo, alla ricerca di una visibilità personale, di una credibilità sempre più difficile da mantenere agli occhi di un elettorato sempre più attento a «non farsi ingannare» e sempre più pronto e preparato a chiedere coerenza tra «promesse elettorali» e «fatti concreti».

Claudio Gandolfi, militante DS Bologna

## Ad Angius dico non facciamo le valigie lavoriamo dall'interno

Caro Compagno Gavino, penso che Tu stia sbagliando! Ho grande rispetto per il travaglio personale e per le enormi sollecitazioni che la Mozione ha originato ma non possiamo polverizzare così un patrimonio di impegno e di passione che tutti noi, insieme a Te, abbiamo messo in campo. Scrivo queste righe pochi minuti dopo le Tue dichiarazioni, e per dirla con le Tue parole so di usare «più cuore che testa», so però che rappresentano l'opinione di quel movimento che è nato dalla nostra Mozione e che risente del tuo qualificante contributo.

Sono convinto, oltre ogni dubbio e perplessità (e dichiaro che ne ho ancora molti anzi troppi), sono convinto - e lo sostenevi anche Tu nel bel intervento a Firenze - «che non si possono risolvere i problemi separandoci», non possiamo ancora una volta fare valigie per dividerci.

Lavoriamo insieme alle tante facce che già conosciamo dei nostri compagni e alla facce nuove di chi entra ora e arriva da un'altra storia. La sfida ci sta davanti. Abbiamo l'obbligo morale e culturale di inventarci strumenti e modi inediti per non escludere nessuno e per non andare fuori noi. Lasciamo anche il sogno e l'obiettivo di ritrovare nell'alleanza e nel partito anche i compagni che si sono fermati a Firenze e quelli che sono scesi ancora prima. Facciamolo oltre le dichiarazioni di circostanza e lavoriamo con una rete di rapporti personali e culturali vera, capace di unire.

Hai ricevuto l'applauso più caldo del 4° congresso quando hai parlato di unità, ricordi?

Attilio Dadda

## La vicenda di Giovanni Nuvoli ed il concetto di vita «secondo natura»

Cara Unità, se una giustizia divina esiste, dovrebbe far provare, anche agli esponenti dell'Udc che hanno rilasciato le dichiarazioni che hanno rilasciato, la situazione di Giovanni Nuvoli e toglier loro anche la possibilità di parlare per i prossimi 10 anni. E tra 10 anni permettere loro di esprimere in modo comprensibile il loro maggior desiderio, permanendo ineliminabile la malattia che li tiene in quello stato. Solo allora potranno permettersi di parlare in relazione a quanto ha potuto finalmente «dire di persona» Giovanni Nuvoli.

Semmai è attualmente un crimine contro l'eventuale «Intenzione Divina» mantenere

in vita vegetativa una persona ridotta in quelle condizioni che - secondo natura - sarebbe morta da anni.

Roberto Farabone

## Caro Macaluso fai una caricatura del nuovo partito

Cara Unità, inizia la presa in giro dei due congressi. A questo si dedica un vecchio polemista politico, Emanuele Macaluso. Lui riprende la metafora del ventre della Balena, in cui si verrebbero a trovare i diessini nel PD. E incalza «che cosa è e come sarà domani con il PD, il mondo che ruota intorno a quel nucleo di persone che esprimono, anche nella Margherita, la continuità di un sistema di potere che ha le sue radici nella DC? ... i settori dell'associazionismo moderato (industriale commerciale agricolo), le banche, L'Opus Dei e la massoneria laica, l'informazione, la Rai in testa, e quell'insieme di poteri locali che condizionano già oggi l'Ulivo». E aggiunge Macaluso, «sia chiaro si tratta di forze reali della società in cui viviamo che si esprimono legittimamente in un gioco democratico ma che tenderanno a dare una loro impronta al PD»... e che ha una rappresentanza politica «in un personale politico duttile, duro, cauto e spregiudicato ecc».

Pare che si stia scoprendo il mondo, dopo i congressi dei DS e della Margherita. Lo scandalo sta nel fatto che il nuovo partito possa essere dentro il mondo reale. E perché non dovrebbe esserci? Perché la sinistra è diversa, ha una sua purezza in quanto rappresentante di

un realtà sociale che non briga non tratta, non contratta, lavora, produce e rivendica i suoi diritti. Un partito testimonianza di una condizione sociale e di una moralità politica diversa che sta all'opposizione o sta in una coalizione di governo in posizione di chi porta petizione e/o rivendica.

Non è forse possibile pensare ad una politica democratica che abbandoni la rappresentazione sociologica e si fondi sul cittadino persona i suoi diritti e i suoi doveri? e che si proponesse attraverso nuove regole di promuovere la partecipazione politica del cittadino su un progetto fondato sugli interessi generali della società? Un partito in cui inevitabilmente si ritrovano tutti i portatori dei diversi conflitti esistenti nella società e anche il personale politico che finora lo ha rappresentato, uniti perché si dichiarano riformisti, cioè non continuisti, un partito nel quale sono obbligati a confrontarsi, a scegliere, a mediare rispetto al programma di riforma che l'elettorato ha legittimato con il voto all'Ulivo.

C'è la pratica politica dell'Ulivo che è un affidamento e c'è una classe dirigente che si è espressa con competenza e passione nei congressi: non capisco perché questa classe dirigente non dovrebbe dare affidamento per la costruzione di un nuovo soggetto politico e perché dovrebbero essere più affidabili quelli che dissentono e che pensano ad altre aggregazioni?

Ettore Combattente

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Quel che non si è detto nei congressi...

## ABDON ALINIVI

Sinceramente mi auguro che questo partito democratico abbia successo. Diversamente la democrazia italiana sarebbe ipotecata da una destra nella quale i peggiori interessi, intrisi di vecchio e nuovo sovversivismo, hanno trovato una possibilità di coagulare un vasto schieramento sociale, certo non omogeneo, ma disposto a colludere per la difesa ad oltranza del proprio particolare. In questo senso l'assenza di un'analisi della situazione italiana, la beata sottovalutazione dell'avversario, di cui non si coglie o si vela la pericolosità, non conferisce particolare credito agli inventori del nuovo partito. In fatto di analisi è poi sconcertante che siano stati solo superficialmente sfiorati i problemi drammatici, le tragedie che sconvolgono il villaggio «globale»; e ciò malgrado gli accenni alle «novità» nello scenario mondiale, come fatti che reclamano la costruzione del nuovo partito. Un esempio: non una parola sulla proliferazione degli armamenti nucleari, sulla ripresa della corsa al riarmo, non solo delle potenze massime, ma anche delle potenze «regionali». Il Giappone modifica la costituzione e ricostituisce un apparecchio militare con compiti «non solo difensivi» ed è difficile pensare che quel grande Paese si attrezzi solo per «bilanciare» le provocazioni nordcoreane. Israele risulta fornita di un poderoso armamento atomico ed ora persino di sommergibili a propulsione nucleare, costruiti in Germania. Così non solo non si favorisce il contenimento e la sconfitta di certe follie iraniane, ma si contribuisce ad aggravare, oltre i limiti di guardia, tutta la tragica situazione di crisi del medio oriente. Da temi come questo, da quello del clima e degli annunciati disastri ambientali, dalle migrazioni massicce intercontinentali, nascono voci allarmate, ormai non solo degli specialisti e scienziati, ma di vasti strati dell'opinione pubblica mondiale e della stessa Onu. Nei due congressi si è preferito tacere, non certo per ignoranza, ma per una sorta di calcolo difficilmente comprensibile: assicurare, come prius assoluto, la «governabilità» e la «stabilità», come se il «resto» venisse dopo...

Detto questo, si commetterebbe un errore grave, a sinistra, se nei prossimi tempi si stesse a guardare il consumarsi delle scenografie

rutilanti, i richiami alla «storia» che il «futuro» riserva ai «coraggiosi» costruttori della «svolta» e si concentrasse l'attenzione sulle prevedibili asperità e delusioni del processo apertosi. La posta in giuoco è troppo alta. Un partito neocentrista, con qualche inclinazione a sinistra, nasce; la sua inadeguatezza di fronte alla sfida dei tempi, impone un risorgere della sinistra. Il vuoto di idee e di progetti va colmato: le forze protagoniste - mondo del lavoro, giovani generazioni, popolo femminile - vanno richiamate con il linguaggio della verità. Ricacciate in un ruolo di subalternità e dispersione individualistica, queste forze non possono rinunciare ad essere - esse - protagoniste del nuovo tempo storico. Non si tratta di accendersi al meno peggio, al «cuore» di «buoni» governanti. Nell'epoca in cui il comando capitalistico è passato nelle mani del capitale finanziario, senza patria e senza limiti allo sfruttamento; tutto torna in discussione: le libertà delle persone, i diritti del lavoro, la giustizia nella società, l'indipendenza nazionale, la pace la pace la pace.

Non si tratta di ricalcare orme antiche, ma anzi di ripensare criticamente il passato, non fuggerevoli ed ipocrite riverenze, per trarre forza per nuovi movimenti popolari, combattivi, non rissosi, capaci di egemonia, di coinvolgere i continenti, a partire dall'Europa. La stessa presenza nel Pse può essere un obiettivo, a condizione che si comprenda perché, proprio nella fascia centro nordica, la propulsione socialista abbia ceduto e riaperto la strada alla restaurazione di governi che spostano a destra l'asse del continente. E questo, proprio nel momento in cui sull'altra sponda atlantica si aprono possibilità insperate. In questa prospettiva le aggregazioni diventano non solo possibili, ma obbliganti e le visibilità, le primazie personalistiche vanno qualificate, dal basso, come vanità inaccettabili. Allora, sì, verso il partito democratico, ci si può disporre non solo con il dialogo costruttivo, ma con una sfida positiva. La democrazia non è «bon ton» con tutti; essa deve avere in sé la forza di un incessante dinamismo verso traguardi di eguaglianza sociale, sempre più avanzati: socialismo è questo. Ed in questo Paese sarebbe ora di finirlo con lo scialo nelle pubbliche istituzioni. Solo una democrazia severa può aver ragione.

# Chi salva la memoria

## NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

# M

a, anche per queste ragioni, vale la pena cercar di parlare alle nuove generazioni della tragedia che ha caratterizzato l'occupazione dell'esercito tedesco e di quello della repubblica sociale negli anni della seconda guerra mondiale e di farlo con tutti i mezzi da quello bibliografico a quello cinematografico e televisivo come a volte è avvenuto negli ultimi decenni. E si tratta di spiegare i dati essenziali di quella vicenda.

Il 25 aprile è la data in cui i partigiani sono entrati nella città di Milano scendendo dalla montagna e unendosi ai gruppi dell'opposizione cittadina e hanno stretto in un cerchio inespugnabile truppe naziste e quelle della repubblica sociale che ancora erano presenti nel capoluogo lombardo.

Prima che a Milano arrivassero gli alleati angloamericani che avevano percorso tutta la

penisola dopo gli sbarchi avvenuti prima in Sicilia e poi a Salerno ed espugnato la resistenza superstita delle truppe italiane e tedesche. Sicché quel giorno rappresenta, nello stesso tempo, il ruolo non marginale che i partigiani e le popolazioni ebbero nella lotta contro il fascismo che si era impadronita della penisola dopo il 25 luglio 1943 e per la prima volta, dopo ventitré

Salò e, dall'altra, c'erano gli eserciti inglese e americano ma anche i partigiani italiani e quella parte della popolazione che percepì la drammaticità della sfida, in primo luogo i combattenti partigiani che erano sulle montagne e tutti quelli che restavano in città e cospiravano attentati contro gli occupanti.

Fu una guerra aspra che provocò la morte di molte migliaia

## Il 25 aprile è la data in cui i partigiani entrarono a Milano e, unendosi ai gruppi dell'opposizione cittadina strinsero in un cerchio inespugnabile le truppe naziste e quelle repubblicane che ancora c'erano sul territorio

anni, si erano apertamente ribellati alla dittatura, elaborando le linee ispiratrici della futura costituzione repubblicana. Quello che è stato apertamente ignorato, o frainteso, è il senso della guerra che si svolse in Italia tra scontri, rappresaglie ed eccidi, all'interno della quale per venti lunghi mesi. Da una parte c'erano le truppe naziste al cui seguito si erano posti l'esercito e la polizia di

persone, vide l'eccidio di donne, bambini e anziani, di interi paesi in una lunga scia di sangue che nelle ultime settimane, a mano a mano che si ingrossava il movimento partigiano, diventava sempre più dura. Lo scontro era chiaro. Da una parte ci fu l'elaborazione critica e concorde, malgrado la presenza di partiti che avevano posizioni diverse su



molti aspetti dello Stato futuro ma convergevano sull'esigenza di formare uno stato nuovo, aperto alle masse popolari e alle istituzioni moderne di una democrazia, di una piattaforma costituzionale antifascista. Dall'altra, la lotta per la sopravvivenza di un regime fascista ormai stabilmente associato al III Reich che si batteva per Hit-

ler e i suoi progetti di dominio europeo e mondiale. E su questa aperta contrapposizione che si giocò lo scontro tra gli uni e gli altri nei venti mesi dal 1943 all'aprile 1945. La storia si è incaricata di dimostrare che quella lotta è rimasta come il segno di una ribellione tardiva ma decisiva per la libertà e la democrazia in Italia.

# La lezione dei giovani partigiani ai liceali di oggi

## CRISTINA QUINTAVALLA \*

Morire a 17 anni, con la gola squarciata dalla raffica di una mitragliatrice, facendo appena in tempo a consegnare il fucile ai compagni e ad incitarli alla lotta, è un retaggio difficile da raccontare ai diciassetenni di oggi. Ancor più difficile dire che Marco Pontori Battisti è spirato nel grembo della chiesa di S. Michele Tiorre (PR) con al collo un fazzoletto rosso che lo rendeva partecipe di un progetto etico-politico, declinato sulla libertà e la giustizia sociale, che aveva condiviso con i suoi amici. Come Marco, Giordano Cavestro, 19 anni, moriva davanti ad un plotone di esecuzione, lasciando agli amici una lettera: «Io muoio, ma l'idea vivrà nel futuro, luminosa, grande e bella». Anche Attilio Derlindati e Bonfiglio Tassoni, in un estremo tentativo di salvare le famiglie che li

avevano nascosti ed i compagni che erano con loro, si consegnarono al fuoco tedesco. Uno aveva 21 anni, l'altro 24. Un'altra raffica di una mitragliatrice tedesca falciò sette compagni del comando della 47ª Garibaldi: tra essi il vice-commissario politico Brunetto Ferrari, di 27 anni. Questi e tanti altri giovani, che erano stati studenti del Liceo classico Romagnosi di Parma, sono morti, consapevoli che il loro sacrificio avrebbe portato «libertà e giustizia agli operai e alle loro famiglie», come si esprime G. Barbieri, anch'egli ucciso per rappresaglia nella centrale piazza Garibaldi. Come dire ai giovani di oggi che si può morire per vivere e si può vivere come se si fosse morti?

La lapide che davanti alla presidenza del liceo ricorda i caduti per la libertà nella lotta contro il nazifascismo sembra rimandare ad una storia inconciliabile

con quella dei giovani studenti di oggi, che vi passano davanti la mattina, senza riconoscerli le proprie radici. Lungo quell'abisso che separa i giovani liceali di oggi da quelli di allora, la ricerca storica condotta dagli studenti stessi al Liceo Romagnosi di Parma ha tuttavia teso un filo: quello della dimensione della scelta, «intimo accordo di ciascuno con se stesso» (R. Battaglia), compiuta da altri studenti, che sessant'anni prima hanno pregiudicato, a volte irreversibilmente, un borghese orizzonte, fatto di prospettive certe e consolidate. Quando l'11 ottobre 1945 V. Arangio Ruiz, ministro alla Pubblica Istruzione, invitò a redigere un albo d'onore con i nomi degli insegnanti caduti per la causa della libertà, era consapevole che tra essi vi era Pilo Albertelli, trucidato a Roma alle Fosse Ardeatine, di cui egli stesso fu insegnante di filosofia proprio

al liceo Romagnosi. Così, quando il 25 aprile 1947 il professor Ferdinando Bernini, autorevole membro dell'Assemblea Costituente, presenziò allo scoprimento della lapide dedicata ai caduti al Liceo Romagnosi, era consapevole che alcuni dei giovani, che avevano perduto le loro vite, erano stati suoi studenti. Certamente gli insegnamenti ricevuti sui banchi del liceo erano ancora vivi, quando quei giovani scelsero la via della montagna e con generosità seguirono quell'«impulso etico di coraggio civile» che li spinse verso la scelta resistenziale. Questo è stato compreso dagli studenti di oggi: che su quegli stessi banchi di scuola, pur in circostanze drammatiche e in un contesto dominato da forze sovraniste, tra alcuni docenti, antifascisti in una scuola fascista, e alcuni studenti, che la scuola fascista avrebbe voluto

fascistizzare, la cultura classica e umanistica, su cui si erano legati, forniva le uniche parole di libertà che potessero essere udite. Queste parole divennero sovversive, insegnando l'esercizio critico del pensiero, la forza di resistenza alla realtà. Non è un caso che intere porzioni di classi, provenienti dal corso B, dove operavano proprio quei docenti, scelsero da quale parte stare. L'opzione «per tanti ragazzi», come ha giustamente scritto A. Portelli, è avvenuta «sul piano dell'etica e dell'estetica». È stato questo il filo che ha consentito ai giovani d'oggi del nostro liceo di riannodare il presente al passato: l'orizzonte di senso che la cultura, ieri come oggi, può costituire. Questo è bene che la scuola non lo dimentichi.

\* docente di filosofia e storia Liceo classico Romagnosi di Parma